

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 Settembre 1962 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

LE TESI DEL CONTORSIONISMO POLITICO E IDEOLOGICO

Se le tesi per il X Congresso del PCI fossero state scritte non da un consenso supremo di dottori di santa madre chiesa kruscioviana, ma da Adriano Celentano, l'applauditissimo predecessore di Togliatti alla tribuna del Festival milanese dell'«Unità», esse non avrebbero potuto meglio rispecchiare il contorsionismo politico e ideologico, il ritmo frenetico di twist, al quale il partitaccio è, con moto quotidianamente accelerato, sottoposto.

Gli scopritori di situazioni «nuove» e di metodi ultranuovi per affrontarle e risolverle si limitano, per la verità, a rifriggerne motivi vecchi di almeno un secolo e mezzo di opportunismo; ma diamogli atto che, ogni anno che passa, questo incessante rifriggerne li colloca un gradino più in giù nella scala del tradimento. Essi sono «alla continua ricerca di contatti, di comprensione reciproca e di intesa» con «tutti coloro che vogliono assicurare agli uomini un avvenire di progresso e di superiore civiltà», e in tale prospettiva sono pronti «a comprendere come l'aspirazione ad una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare in una sofferta coscienza religiosa uno stimolo di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo: si presenta quindi in modo nuovo anche il problema del rispetto dei diritti religiosi in una nuova società».

Vogliono, come i più sbracati riformisti, la «distensione nei rapporti internazionali e la pacifica coesistenza», il «disarmo generale e controllato»; proclamano l'esistenza di un «legame tra la costruzione socialista e lo sviluppo democratico» e quindi auspicano una collaborazione del partito proletario «con nuovi (?) gruppi sociali, non solo con i contadini salariati e lavoratori, ma con un importante settore del ceto medio produttivo (???)», con tecnici e intellettuali, insomma con «strati sociali diversi e lontani dal proletariato e dai contadini poveri».

Per essi, come per Turati, Kautsky, Bernstein (anzi, più esplicitamente che per costoro), la lotta proletaria consiste «nell'organizzare e far scaturire dalle lotte immediate un'azione politica diretta a mutare le basi di classe dello Stato, a modificarne progressivamente gli equilibri interni e le strutture; deve quindi «svilupparsi all'interno di questo Stato, quale si è storicamente configurato... e realizzare, nella legalità costituzionale, la trasformazione socialista dell'Italia» battendo in breccia ogni diabolica tendenza a collocare «l'avanzata del socialismo fuori (povero marxismo, sei bocciato senza appello!) del tessuto democratico della società»!!!

Ne risulta che «la difesa delle istituzioni democratiche, la loro riconquista quando siano state perdute, il loro continuo sviluppo, la stretta unione delle rivendicazioni democratiche con rivendicazioni economiche di contenuto socialista, e l'unità più ampia possibile di forze popolari dalle quali non si può prescindere», e in esse «una funzione di primo piano può spettare... agli istituti parlamentari, qualora sia attiva in essi una forte corrente democratica e socialista, radicata nel popolo e collegata sempre a un movimento di massa». Si badi bene: necessità STRATEGICA, non soltanto tattica, come si diceva fino a qualche tempo fa; e in forza di tale necessità strategica il parlamento sarà non soltanto difeso, ma eretto alla base di un «ampio movimento popolare»!

Su questa china si va, com'è ovvio, fino in fondo: lo Stato è un «blocco di potere» al quale la classe operaia deve contrapporre, ma «dall'interno» e nella «legalità costituzionale», un altro blocco di potere; nello Stato si deve star dentro, e, analogamente, dentro gli istituti soprannazionali e superstatali del mondo moderno come il MEC, divenuto

da quello spauracchio che era fino a poco fa un utile e storicamente necessario strumento di lotta... per il socialismo; per starci dentro si cerca l'alleanza di tutti, cattolici e buddisti, piccoli e medi industriali o proprietari agricoli, e a tutti si deve garantire quella «eguaglianza politica che le forze progressive dell'umanità sono venute elaborando nel loro cammino, e i diritti di libertà che ad ogni individuo derivano dalla sua partecipazione al corpo sociale»; e così procedendo sulla strada del più perfetto trasformismo ultra socialdemocratico, si prepara «l'avanzata verso il socialismo per una via democratica e pacifica, evitando le asprezze della insurrezione armata e della guerra civile, attraverso lo sviluppo di una lotta di massa che si INSERISCA NEGLI STESSI NUOVI SVILUPPI DELLA SOCIETA' BORGHESE».

E basterebbe questo coacervo di «tesi» che farebbero arrossi-

re il più corrotto riformista di quarant'anni fa, per collocare lo storico documento delle Botteghe Oscure nel posto che si merita. Ma va la pena di sottolineare un ultimo punto che dimostra come il krusciovismo abbia capovolto tutto quanto il marxismo. Trattando dell'Unione Sovietica e prendendo atto che «sulla base di sempre nuove conquiste economiche e sociali», vi «è stata riconosciuta la fine dello Stato della dittatura proletaria», le sequepedali tesi affermano: «Lo Stato [sovietico] ha oggi il carattere di uno Stato di tutto il popolo, mentre si apre il periodo della costruzione delle basi tecniche materiali della società comunista». Capito? Secondo il «nuovo»... marxismo marca Botteghe Oscure, lo Stato cessa di essere dittatura proletaria, diventa «di tutto il popolo», prima ancora che siano «costruite le basi tecniche materiali della società comunista»; la struttura econo-

mica e sociale non si è ancora modificata, sta appena appena cominciando a modificarsi, e tuttavia la sovrastruttura politica si è già trasformata, non è già più dittatura proletaria — il che, giusta il marxismo, è possibile solo in quanto siano state abolite le classi e quindi sia stata compiutamente realizzata proprio la trasformazione delle «basi tecniche materiali» della società. Come Hegel e seguaci suoi, i santoni delle Botteghe Oscure fanno camminare la storia sulla testa, a piedi in su!

Così, di contorsionismo in contorsionismo, si è arrivati al punto estremo della degenerazione; abbandonata ogni prospettiva rivoluzionaria, abbracciato in pieno il legalitarismo democratico, mandato in soffitta il marxismo, non resta alle Botteghe Oscure che partecipare al Consiglio Ecumenico indetto da Sua Santità Giovanni XXIII in nome di «una sofferta coscienza religiosa». Ma ci vadano, finalmente; e smettano di predicare in nome di un marxismo che hanno indegnamente, e mille volte, calpestato e ucciso!

Continua l'infame politica della frammentazione degli scioperi

La pausa estiva ha forse portato una resipiscenza nelle organizzazioni sindacali? La splendida combattività di cui interi settori della classe operaia hanno dato prova ha forse trovato il suo riflesso in un ritorno ai metodi classici delle battaglie proletarie da parte di sindacati che tuttavia si proclamano «rappresentanti dei lavoratori»?

Non era pensabile che lo fosse, e non lo è stato. Il nuovo turno di scioperi nel settore metalmeccanico, di cui la CGIL non ha nemmeno preso l'iniziativa lasciando il «merito» e il vanto alla CISL, è stato demagogicamente presentato come l'inizio di azioni «massicce, unitarie e generali»; ma come si può, se non mentendo con la più spudorata facciosa, far passare per unitari e generali degli scioperi non soltanto limitati a una sola categoria, ma, nell'interno di questa, divisi in due settori, quello pubblico in cui il lavoro procede regolare, e quello privato in cui teoricamente dovrebbero scioperare tutti ma in realtà si parte

già con un inizio di trattative separate (e quindi, prima o poi, anche di sospensioni separate dello sciopero) in complessi come la FIAT e la OLIVETTI?

Come si può aver l'impudenza di parlare di «unità sindacale» fra le tre confederazioni quando si subisce l'iniziativa piratesca dell'UIL, alla Fiat, accettando di avviare trattative sulla base di un accordo già intervenuto con due organizzazioni dichiaratamente padronali e a suo tempo giustamente definito «accordo-capestro», e assistendo passivi allo spettacolo della stessa UIL che invita gli operai del gigantesco complesso vallettiano a non partecipare al primo turno di sospensioni del lavoro, o a quello della CISL e dell'UIL che insieme silarano lo sciopero della Olivetti, salvo a proclamarlo quando la frittata è fatta?

Come si può definire generale e unitaria una seconda ondata di scioperi basata su una nuova forma di dissoluzione del tessuto organizzativo operaio per cui si sciopererà tre giorni consecutivi fuori di Milano, e per 4 ore ogni giornata lavorativa a Milano?

Dove va a finire il carattere «generale e unitario» della lotta rivendicativa quando essa si propone come obiettivo il riconoscimento solenne del principio della contrattazione articolata dei premi, dei cottimi, dei superminimi, insomma dello sbriciolamento aziendale dell'attività del sindacato proprio in merito alle forme più caratteristiche di eruzione padronale?

No, egregi signori, voi vendete lucciole per lanterne. Voi consumate in un reviviscere stitico di azioni separate l'energia e la volontà di lotta dei proletari, e fate passare questa infame politica per un merito storico del quale vi si dovrebbe riconoscere. In un manifestino della FIOM diretto ai lavoratori dell'AMSCO di Milano è scritto: «l'accettazione di un accordo aziendale equivarrebbe ad un tradimento nei confronti dei vostri fratelli metalurgici... e sarebbe un atto di gretto egoismo». Ebbene, che cosa si sta negoziando, o almeno si è accettato — e tanto basta — di negoziare, alla Fiat, se non appunto un accordo aziendale? E' certo un tradimento, è un atto di gretto egoismo; ma chi se non voi l'ha compiuto, lo sta compiendo, e pretende di ottenere il diritto debitamente riconosciuto di poterlo compiere in avvenire?

E' dunque contro le dirigenze opportuniste delle organizzazioni sindacali operaie che il proletariato tornerà, come è tornato in una fulgida ma breve fiamma a Torino e Bari, sulla via maestra dello sciopero generale, unitario, senza limiti di tempo, basato su rivendicazioni comuni a tutta la classe e tali da cementare la solidarietà reciproca di tutti gli sfruttati: sulla strada maestra del marxismo rivoluzionario!

E' uscito il n. 20, luglio-settembre di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi.

Esso contiene i seguenti articoli:

- Proletariat et expansion,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nous jours,
- La révolution algérienne est-elle une révolution?
- Révolution et contre révolution en Chine,
- A propos de l'Europe unie,
- Note d'actualité: Vive Spartaco! Les luttes syndicales en Italie, Les syndicalistes de la table ronde; A travers la presse syndicale; Le philistin et l'argent; Les kolkozien, le boeuf et le prolétaire.

Acquistatela versando L. 400 sul conto corrente postale 3/440 intestato al «Programma Comunista», asella Postale 962, Milano.

Fasti e nefasti della scienza mercantile borghese

Dalla tribuna del XXII Congresso, Krusccev non si limitò ad esaltare lo sviluppo industriale dell'URSS: ma si occupò anche, secondo il costume staliniano, dell'arte e della scienza nazionali.

L'ampiezza dell'attività artistica e creatrice di massa farà emergere nuovi scrittori e pittori, musicisti e artisti di talento... In conformità alle esigenze dello sviluppo economico e culturale occorre ampliare e perfezionare la rete delle istituzioni scientifiche... così come la rete dei laboratori e degli istituti scientifici presso le grandi aziende industriali... Punto d'onore degli scienziati sovietici... è di conquistare in tutte le branche principali della scienza mondiale una posizione di guida». (Cfr. Programma e Statuto del P.C.U.S. Edit. Riun.).

Lo sviluppo della scienza e dell'arte nazionali, così come lo sviluppo dell'economia nazionale, nella loro marcia verso il comunismo del 1980, si devono basare, sempre secondo Krusccev, sulla solida base del rublo: «Si assisterà ad un ulteriore consolidamento del sistema monetario e creditizio, a un rafforzamento della valuta sovietica, a un sempre maggiore aumento del valore del rublo, sulla base dell'aumento del suo potere d'acquisto, al rafforzamento della funzione del rublo in campo internazionale». (Cit. Programma e Statuto del P.C.U.S.).

Abbiamo detto che il costume di esaltare l'arte e la scienza nazionali, in uno con l'industria nazionale, è un costume staliniano. Tuttavia Krusccev sostiene, a ragione, di rappresentare un nuovo corso, diverso da quello di Stalin. Anche per quanto riguarda l'arte e la scienza egli ritiene di rappresentare un cambiamento nei confronti di Stalin. In che cosa consiste, questo? Sempre nel testo citato del Programma e Statuto del P.C.U.S., si legge «Una condizione necessaria dello sviluppo della scienza sono le libere discussioni».

Quindi, come nel campo politico, come nel campo economico, così anche nel campo culturale e scientifico il rinnovamento di cui si fa interprete Krusccev consiste nell'abbandono dei metodi terroristici di intervento statale dispotico e poliziesco, fatti propri da Stalin, e nel ripristino di forme di governo e di amministrazione liberali, democratiche, decentrate. Per quanto riguarda l'arte e la scienza, gli esempi di questo «rinnovamento» si avrebbero nella giovane letteratura sovietica il cui rappresentante più conosciuto è il poeta Evghien Evtuzenko, e soprattutto nelle grandi imprese spaziali, negli Sputnik, nei Lunik, nei Gagarin e Titov. Tale rinnovamento in senso liberale e democratico dell'URSS, in tutti i campi, ed in particolare nel campo culturale e scientifico che qui ci interessa, viene

ammesso ed accettato come un fatto positivo da tutte le correnti e i partiti politici senza eccezione, dai rappresentanti del mondo occidentale e dai partiti legati al blocco sovietico fino a quelle correnti di opposizione allo stalinismo che ravvisano nella liberalizzazione kruscioviana una iniziale sconfitta della burocrazia russa.

Unico, il nostro Partito comunista rivoluzionario sostiene una tesi diametralmente opposta. La valutazione che esso ha dato e dà del krusciovismo è questa: il krusciovismo rappresenta la fase conclusiva della controrivoluzione staliniana distruttrice del potere rivoluzionario instaurato dalla rivoluzione bolscevica. Il krusciovismo rappresenta la definitiva instaurazione del capitalismo in URSS, il krusciovismo rappresenta quindi per gli autentici comunisti rivoluzionari di tutto il mondo un peggioramento nei confronti dello stesso Stalin.

Per rendersene conto, è sufficiente riaprire l'ultima opera di Stalin, quella che fu definita «il suo testamento», e cioè «I problemi economici del socialismo dell'URSS». In essa vi è la stessa esaltazione della scienza e della tecnica nazionali, ripresa da Krusccev al XXII Congresso, la esaltazione delle grandi dighe, delle grandi centrali elettriche, ecc. Stalin concludeva il suo discorso con queste parole: «Ci siamo trovati di fronte ad un terreno vergine ed abbiamo dovuto creare dalle fondamenta nuove forme di economia». Ebbene, noi crediamo, da marxisti e da materialisti storici e dialettici, che la chiave per comprendere il cambiamento sovrastrutturale dell'epoca kruscioviana nel campo dell'arte e della scienza sia il cambiamento verificatosi nella struttura economica dell'URSS. In che cosa consiste in linea generale questo cambiamento strutturale? Lo abbiamo visto, Stalin si vantava di aver dovuto creare nuove forme di economia, e di aver portato a termine questo compito. Per Krusccev non si tratta che di continuare su questa via, ed egli stesso chiarisce molto bene di quali nuove forme di econo-

Secondo l'aria che tira

Dichiarazioni del massimo esponente del PCI a Trieste, Vidali, il 9 ottobre 1950 a proposito della Jugoslavia: «Il regime di Tito è un regime fascista di tipo hitleriano, caratterizzato dal suo apparato statale di tipo poliziesco e terroristico».

Dodici anni dopo, di ritorno da un viaggio in delegazione a Lubiana (8 febbraio 1962): «Il mio giudizio è che in Jugoslavia si sta costruendo il socialismo».

E domani?

mia si tratti quando afferma: «Si assisterà ad un ulteriore consolidamento del sistema monetario e creditizio, a un rafforzamento della valuta sovietica, a un sempre maggiore aumento del valore del rublo...».

La nostra tesi dunque è questa. Quando Krusccev dice: «Una condizione necessaria dello sviluppo della scienza sono le libere discussioni», egli riflette sul piano sovrastrutturale, ed in forma mistificata, la vera libertà e l'unica che si sboccia in URSS, la libertà del rublo consolidato, rafforzato, aumentato. All'esaltazione staliniana della scienza e della tecnica nazionali noi abbiamo risposto, nel lontano 1952, con le parole di Karl Marx: «Uno dei fatti principali della produzione capitalistica è... l'organizzazione del lavoro come lavoro sociale, a mezzo della cooperazione, della divisione del lavoro, e del legame tra lavoro e scienza della natura» (Capitale: Cap. XV, Libro III), abbiamo risposto cioè riconoscendo nello sviluppo tecnico e scientifico della Russia di Stalin, al lume della teoria marxista, uno dei caratteri del prorompere del capitalismo in URSS. Alla retorica illuministica di Krusccev sul libero sviluppo della scienza sovietica, noi rispondiamo con le parole di Federico Engels contro Dühring: «Per lui, la più alta economia comincia per la prima volta coi miseri aborti che la scienza borghese ha dato alla luce dopo la decadenza del suo periodo classico», rispondiamo cioè mettendo a nudo nella fase che sta attualmente attraversando l'URSS e nelle sue sovrastrutture liberali nel campo culturale e scientifico i caratteri che distinguono in tutto il mondo il capitalismo imperialistico e decadente.

La scienza e la cultura non stanno al di sopra delle classi, sono al contrario in rapporto dialettico alle loro lotte, e alla funzione, ora rivoluzionaria ora riformista ora reazionaria, cui esse assolvono nella storia. I nostri nemici, di ogni corrente politica, sono pronti a additarci negli Sputnik, nei Lunik, nei Titov, i fatti reali e positivi che testimoniano il progresso tecnico e scientifico a cui gli uomini dovrebbero inchinarsi, e che dimostrerebbero la falsità della nostra tesi. Noi neghiamo invece risolutamente ogni validità alla teoria borghese del progresso, anche tecnico e scientifico, e non solo siamo sicuri che i prossimi decenni ci daranno ragione, come già sta avvenendo per la pretesa conquista degli spazi che si sta rivelando una vera buffonata come noi avevamo previsto, ma sosteniamo che soltanto liberandosi da questa soggezione alla falsa teoria del progresso il proletariato potrà ritrovare domani la sua via rivoluzionaria. Intanto, in attesa che il

(Continua in 4ª pagina)

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa

Continua
la prima seduta

Realtà e limiti della "rivoluzione algerina"

I piani di industrializzazione

Del resto, per l'FLN, la riforma agraria era soltanto una delle condizioni del suo grande obiettivo sociale: l'industrializzazione il più possibile rapida del paese. Quali erano dunque in proposito i suoi piani prima della vittoria politica e militare e quali invece le clausole di Evian?

Occorre anzitutto esaminare la sua posizione di fronte al capitale europeo, dal quale dipendevano il 9/10 dell'economia urbana. L'assioma dal quale l'FLN partiva era che lo sviluppo dell'Algeria equivalesse allo sviluppo del nucleo di capitalismo impiantato dalla colonizzazione. Di qui il suo atteggiamento verso la minoranza non-araba che ancora monopolizza i principali mezzi di produzione, sia, per dirla con Lenin, la «cultura capitalistica». Mentre da un lato esso non esitava a dirigere contro lo Stato coloniale la collera popolare che è il prodotto storico inevitabile del colonialismo e che si è espressa nel terrorismo «cieco», cioè indiscriminato, e «selvaggio», cioè «illegale», di cui si scandalizzano i filistei — ed è qui che il marxismo, di là dai sentimenti che animano e dagli obiettivi che persegue la rivolta anticoloniale, riconosce alla «rivoluzione algerina» un suo merito storico —, dall'altro era fatale che, raggiunto il traguardo, l'FLN rivolgesse i suoi colpi proprio contro questa «xenofobia primitiva e grossolana», cioè contro le classi che l'avevano spinto al potere, o più semplicemente contro lo slancio rivoluzionario che era servito a spezzare il giogo francese ma che poteva solo intralciare l'instaurazione e il rafforzamento dello Stato ch'esso si era prefisso di erigere.

Il fatto è che l'FLN non si era mai immaginato di poter sviluppare i nuclei di capitalismo impiantati dalla colonizzazione senza i capitali e i salariati europei. In campo agrario, questa posizione si scontrava nel monopolio europeo delle terre migliori (perciò il suo programma agrario era ed è un mistero, cosa tanto più strana per una rivoluzione che si pretende contadina), ma, in campo industriale-urbano, la debolezza della borghesia indigena faceva sì che nulla si opponesse a un programma di simbiosi, mentre il proletariato, quando anche le condizioni internazionali gli avessero permesso di lottare come partito indipendente per la sua dittatura di classe, invece che in seno a un fronte interclassista, e per obiettivi democratici, non avrebbe potuto, in assenza di poteri operai nei paesi avanzati, rivendicare una trasformazione in senso socialista e quindi avrebbe dovuto limitarsi, a «spingere a fondo» la rivoluzione anti-imperialista. Ma il problema (analogo a quello della prospettiva di Lenin per la rivoluzione russa nell'attesa della rivoluzione internazionale: potere proletario controllante un'economia capitalistica in cui la vecchia classe padronale avrebbe potuto continuare ad esercitare le sue funzioni economiche) non si è nemmeno posto: la sola organizzazione operaia algerina conosciuta, il sindacato UGTA costituito nel 1958, condivide tutte le posizioni dell'FLN, cioè non solo lo sviluppo del capitalismo, ma la democrazia borghese parlamentare. Malgrado il terrorismo anti-europeo, per la «rivoluzione algerina» si trattava quindi di tutelare la minoranza europea portatrice quasi esclusiva della «cultura capitalistica» in Algeria, e al massimo di garantirne la sottomissione allo Stato nazionale.

Così, eludendo il problema agrario, la «rivoluzione algerina» poteva, nella sua Piattaforma (III, 4, A), definirsi nel modo seguente, che spiega anche le misure prese negli Accordi di Evian nei riguardi della minoranza europea: «La Rivoluzione algerina non si propone di «buttarla a mare» gli Algerini di origine europea, ma di distruggere

l'inumano giogo coloniale. La Rivoluzione algerina non è né una guerra civile, né una guerra di religione. Essa vuol conquistare l'indipendenza nazionale per instaurare una Repubblica democratica e sociale che garantisca una vera eguaglianza fra tutti i cittadini di una stessa patria, senza discriminazioni».

Questa definizione permette di giudicare la portata reale del caratteristico brano che segue, tratto da un articolo intitolato *Tutti Algerini* e apparso nell'*El-Moudjahid* del 29-1-1961: «L'offerta da parte dell'FLN della cittadinanza algerina agli Europei di Algeria riveste un carattere nuovo, rivoluzionario, che non è stato sempre sottolineato, mentre è uno dei tratti più originali del nazionalismo algerino. L'offerta dell'FLN mette in luce la forza della rivoluzione algerina, la sua maturità, la sua capacità di risolvere positivamente la questione della minoranza europea non in teoria, ma in pratica, nel corso stesso della lotta nazionale».

In realtà, se qualcosa questa offerta mette in luce, è che la «rivoluzione» algerina non è affatto anticapitalista malgrado tutte le frasi sul «socialismo arabo» di cui una falsa «avanguardia» ha l'idiozia di inebriarsi in Francia. La sua «forza», la sua «maturità», sono quelle della conservazione sociale che, nell'odierna congiuntura mondiale delle forze di classe, si sente in grado di contenere l'eventuale spinta rivoluzionaria degli espropriati della terra e dei senza-lavoro delle città mediante frasi sull'unità nazionale, sull'ordine democratico, sulla futura prosperità dell'Algeria indipendente, — con l'appoggio, beninteso, di un'importante polizia formata dagli ex-patroni francesi (dei «tecnici» non si sono recentemente trasferiti in Algeria a questo scopo?). Rinnequando una vana e barbara «guerra delle razze» essa può ben attirarsi le simpatie proletarie mentre, in realtà, rinnega la feconda e necessaria guerra delle classi sociali contrapposte, degli sfruttati e degli sfruttatori. Può darsi che una simile manovra sia davvero «nuova» nella misura in cui la struttura sociale

e razziale degli altri paesi che hanno fatto una rivoluzione anti-imperialista non vi si prestava, e forse costituisce davvero la «originalità del nazionalismo algerino»; ma si tratta di un'originalità interamente controrivoluzionaria, perchè non v'è nulla, nemmeno il lodevole disprezzo proletario per ogni xenofobia retrograda, che questo nazionalismo non abbia saputo e non saprà sfruttare per imporre alle classi povere l'obiettivo menzognero di una Repubblica «fondata sull'eguaglianza democratica di tutti i cittadini», mentre, come tutte le repubbliche del mondo, essa sarà costruita sull'antagonismo delle classi e lo sfruttamento del lavoro!

Che importa, allora, che in merito allo stato giuridico degli europei, gli accordi di Evian abbiano fatto delle «concessioni» alle quali l'FLN si era pur sempre rifiutato, come il diritto alla doppia nazionalità per gli esitanti? Sono, questi, semplici dettagli. La disposizione capitale è la garanzia da parte della repubblica algerina dei «diritti acquisiti nel quadro della legislazione francese», garanzia che «concerne i beni e specificamente le proprietà fondiarie... i titoli minerari, i diritti di pensione, gli impegni precedentemente contratti dall'Algeria»; è la promessa che «le istituzioni saranno regolate in modo da garantire il rispetto di tali diritti e libertà». Ora, questa «concessione» era già iscritta fin dall'inizio nell'orientamento democratico e quindi borghese dato dall'FLN a quella che era, in realtà, un'insurrezione sociale. Un demagogo come Ben Bella può ben cercar di far credere che essa sia imputabile al «neo-colonialismo» di negozianti troppo frettolosi; ma non può farci dimenticare tutta la propaganda svolta dall'FLN durante sette anni, né celare il fatto che gli accordi di Evian ne sono la logica conseguenza. Egli stesso è costretto a giurare su questi accordi, e non sarà certo la sua minaccia di far riaprire dallo Stato algerino le imprese i cui padroni dopo un certo periodo non siano rientrati, a segnare una rottura coi principi sopra enunciati.

Evian e la collaborazione con Parigi

Pur prevedendo il mantenimento dei capitalisti coloniali nei loro beni e diritti, l'FLN aveva tuttavia previsto che l'indipendenza politica portasse con sé una serie di mutamenti nella politica economica dell'Algeria suscettibili di accelerarne l'industrializzazione. La critica riportata più sopra dell'economia coloniale e delle cause determinanti della «fuga all'estero» dei capitali accumulati dagli europei nei settori commerciale e fondiario, avrebbe potuto lasciar credere che, giunto al potere, l'FLN intendesse almeno controllarne i movimenti. Nulla di tutto ciò! Gli accordi di Evian hanno, al contrario, stipulato che «i trasferimenti in destinazione della Francia beneficieranno di un regime di libertà», col solo limite — facilmente eluso dai capitalisti di tutto il mondo — che «il volume globale e il ritmo delle operazioni debbono tener conto degli imperativi di sviluppo economico e sociale dell'Algeria».

Durante la guerra d'indipendenza, l'FLN sostenne che la «soluzione dei problemi di sviluppo» dell'Algeria e di tutto il Maghreb era subordinata a) al «rifiuto di un'unione doganale completa con la Francia e l'Europa, perchè un'unione doganale fra un paese modernamente attrezzato e un paese bisognoso di sviluppo è una truffa che si traduce nell'impoverimento progressivo di quest'ultimo»; b) ad «una pianificazione economica che sola permetta di equilibrare lo sviluppo alla scala del Maghreb» (*El-Moudjahid*, aprile 1958). Lo stesso articolo, cantando le lodi della futura «libertà doganale» ritrovata, ripeteva che tutto il mondo sarebbe stato libero di inviare all'Algeria indipendente i suoi capitali (libertà e... profitti di capitali!!) Senonché, gli accordi

di Evian hanno proclamato non la «libertà economica e doganale dell'Algeria», ma la sua «cooperazione» con la Francia. Se le modalità della cooperazione monetaria (l'Algeria resterà nella zona del franco) e del regime d'intercambio devono essere ancora stabilite, il futuro statuto dovrà, per quanto riguarda gli scambi, limitarsi a precisare 1) «se i due paesi si accorderanno» «delle tariffe preferenziali» o se vi sarà «assenza di dazi»; 2) «le facilitazioni di sbocco sul territorio francese dei prodotti eccedenti dell'Algeria mediante la organizzazione di mercati di certi prodotti, tenuto conto soprattutto dei prezzi» (fissazione dei prezzi che darà luogo a mercanteggiamenti nei quali l'Algeria indipendente non potrà cavarsela molto meglio dell'Algeria coloniale); 3) le restrizioni alla libera circolazione delle merci giustificata dallo sviluppo dell'economia nazionale, la protezione della salute pubblica, la repressione delle frodi». (Quanto al 1° punto, v'è un circolo vizioso: le restrizioni saranno giustificate dallo sviluppo dell'economia algerina che presuppone un protezionismo al quale la Francia non potrebbe mai acconsentire).

Senza pregiudizio dell'esito delle lotte future fra i due Stati, si può ammettere dunque che il governo gollista aveva qualche ragione di riassumere le clausole «cooperative» degli accordi di Evian in questo vanitoso bollettino di vittoria: «La cooperazione permetterà la salvaguardia degli interessi privati, la conservazione e lo sviluppo dei rapporti commerciali tra la Francia e l'Algeria. Grazie alla permanenza di legami privilegiati nel campo degli scambi e della moneta, nessuna rottura si verificherà nel ritmo di sviluppo dell'Algeria...

...Questa continuerà a far parte della zona del franco e i trasferimenti tra i due paesi godranno di un regime di libertà: il mercato algerino sarà largamente aperto all'industria francese: i principali prodotti agricoli algerini conserveranno in Francia il loro sbocco tradizionale; così sarà assicurata, domani come ieri (!!!), nel quadro di un regime preferenziale, la prosperità dell'Algeria».

Il cinismo dell'ultima frase deve aver fatto masticare male l'FLN, che aveva sempre denunciato la miseria di un'Algeria in regime coloniale. Ma gli accordi, invece di spiegare in qual modo coi suoi mezzi puramente borghesi l'FLN potrebbe liberare l'Algeria da una simile miseria («come potrebbe dirlo?»), non fanno che descrivere la perpetuazione del dominio francese sull'Algeria «liberata». La libertà di circolazione delle truppe francesi fra i loro posti di stazionamento; i diritti francesi su Mers-el-Kébir e certe località sahariane, non sono che l'espressione militare di questo dominio. La prima potrebbe essere preziosa allo stesso Stato algerino se questo non riuscisse ad imbrigliare rapidamente la «anarchia» sociale e politica, cioè la lotta delle classi povere; i secondi potrebbero servir di pre-

testo alla valvola di sfogo di manifestazioni irredentistiche come quelle di Biserta. Tuttavia, l'essenza della dominazione non è militare né culturale (sebbene sia previsto l'impiego obbligatorio del francese accanto alla lingua nazionale in tutti i testi ufficiali, ecc., e un «aiuto» francese alla riorganizzazione della scuola), bensì economica, ed è, in sostanza, la continuazione del Piano di Costantina in un quadro politico nuovo: «L'aiuto finanziario e tecnico francese stabilito a un livello equivalente a quello dei programmi in corso per un primo periodo di tre anni rinnovabili si applicherà particolarmente allo studio, esecuzione e finanziamento dei progetti di investimenti pubblici o privati presentati dalle autorità algerine, alla formazione dei quadri e tecnici algerini, all'invio di tecnici francesi, come pure alle misure di transizione per facilitare la messa al lavoro delle popolazioni raggruppate» (prestazioni in natura, prestiti, contributi, sussidi, partecipazioni, ecc.).

E, occorre insistervi?, la perpetuazione dell'antico dominio coloniale sotto una forma diversa: quella della collaborazione del nuovo stato algerino col vecchio imperialismo. Perciò, nei circoli di una pretesa avanguardia sia algerina che francese, si parla

della necessità di «superare» gli accordi neo-colonialisti di Evian. Ma, a meno di essere dei demagoghi come Ben Bella e compari, o dei volontaristi come quei trotskisti che, in un supplemento a *La Voie Communiste* di agosto 1962, pretendevano di insegnare alle masse algerine il modo di arrivarci, una cosa è chiara:

Il «superamento» degli accordi di Evian sarebbe il superamento di ciò che la «rivoluzione» algerina era fin dapprimordio, cioè non una rivoluzione «socialista», come lasciano intendere o dicono sfacciamente gli uni e gli altri, ma una «rivoluzione democratica», quindi una trasformazione essenzialmente politica nel quadro economico e sociale angusto del capitalismo. Ma un tale superamento — cioè, né più né meno, lo sviluppo di una rivoluzione proletaria a partire dalla specie di rivoluzione ora avvenuta — va ben oltre i desiderii di questa o quella convenzionale politica. Esso dipende da rapporti di classe non solo interni ma internazionali, e, allo stadio in cui questi rapporti si trovano, v'è disgraziatamente poco da sperare che dalla rivolta sociale che animava il moto indipendentista dell'Algeria, o dal conservatorismo sociale che oggi si sforza di costruire lo Stato algerino, nasca, si sprigioni e in breve trionfi, la sola rivolta capace di soddisfare gli impellenti bisogni sociali così a lungo soffocati, e ancor oggi delusi!

Ma di ciò converrà trattare più a fondo in successive riunioni.

Storia della Sinistra Comunista

(Il testo è continuazione di quello apparso nel nr. 14 del 17 luglio 1962 in sede di resoconto della riunione di Firenze).

Il socialismo italiano durante la guerra

Non ci è possibile considerare compresa nel nostro tema la storia di tutta la contesa politica in Italia tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915 al fine di conseguire che il governo del paese seguisse la linea della neutralità e accettasse la suggestione dell'intervento a favore della Intesa. Le varie correnti politiche tradizionali entrarono quasi tutte in crisi e molte si divisero in due campi opposti. Noi dobbiamo principalmente seguire la vicenda nell'interno del partito socialista italiano, che non ebbe una crisi interna manifesta in quel periodo, mentre abbiamo già detto del distacco di Mussolini, evento che con parola alla moda fu spettacolare ma non profondo.

La caratteristica del movimento interventista dei famosi «Fasci di combattimento» di cui poi Mussolini conservò il nome nel suo movimento del dopoguerra, fu di uscire dal campo di una semplice pressione parlamentare e legalitaria per risolvere il punto con una pressione sul governo dello stato e sulla monarchia, e fare deciso appello ad un moto di popolo, di masse, che avrebbe anche con metodi di violenza forzata la mano a Roma. La guerra è violenza ma è una violenza legale e statale, i fautori della guerra ebbero facile gioco nel mimetizzare la loro conversione nella formula della «guerra rivoluzionaria» non proclamata dai poteri dello Stato o dal re, come la costituzione voleva, ma imposta dal popolo sceso in un agone di tipo insurrezionale.

Fu a tale genia facile trattare i socialisti neutralisti da pacifisti di principio, e alla ingiuria di *guerrafondaia* fu agevole opporre quella classica allora di «panciafichisti».

Qualcuno degli scialbi storiografi di quel periodo italiano ha rilevato, in tono di piagnisteo, che quello fu il primo esempio di una violentazione della libertà del parlamento, e preparò l'estremo oltraggio che avrebbe dato apertura nel dopoguerra al ventennio della dittatura fascista.

Tuttavia non mancano negli attuali eredi confessi del movimento di liberazione nazionale ed antifascista quelli che non deprecano la violenza nazionalista del maggio radioso, e sono pronti a dirla in regola colle carte della

migliore ideologia democratica, nello stesso tempo che sono giunti nel lungo cammino degenerante a condannare la violenza quando serva non ad ottenere una guerra, ma ad abbattere il potere del capitalismo, che invece dovrebbe cadere con processi costituzionali ed incontinenti!

Le due idee, quella della apologia dell'intervento 1915 e della condanna della marcia su Roma del 1922 stanno insieme, per dare un solo esempio, nella scatola cronaca (dura per suo buon pro) di un Pietro Nenni, stanno insieme come giudizi dati dopo un corso di mezzo secolo nel quale simili soggetti hanno percorso tutta la gamma delle posizioni.

Ma già nel Partito Socialista prima del maggio 1915 vi era chi poneva nei giusti termini storici questo punto della violenza di stato e della violenza di classe. Una breve nota del *Socialista* di Napoli che fece il giro dei settimanali del partito, faceva la critica del termine di *neutralisti*. Noi non eravamo né neutralisti né pacifisti, né credevamo possibile come un punto di arrivo programmatico la pace permanente tra gli stati. Noi deploravamo il disarmo della lotta di classe, della guerra di classe, per far largo alla guerra nazionale. La nostra alternativa non era: non sospendere la lotta di classe legalitaria, ma: combattere nella direzione della guerra rivoluzionaria proletaria che solo avrebbe un giorno ucciso le radici delle guerre tra i popoli. Noi eravamo i veri interventisti di classe, interventisti della rivoluzione.

Tutt'altra era naturalmente la posizione della destra del partito, oramai minoranza. Ma a parte che questa destra controllava il gruppo parlamentare, la Confederazione del lavoro, ed aveva solo dovuto lasciare la Direzione del partito politico, come abbiamo già esposto, era ben altra anche la posizione della direzione stessa, che passava per espressione della frazione rivoluzionaria intransigente di Modena, Reggio Emilia ed Ancona.

Tuttavia la destra e quello che possiamo oramai chiamare centro erano sul terreno di escludere ogni appoggio ad un governo di guerra, ogni voto di crediti militari, ogni dichiarazione che il partito in caso di guerra avrebbe «sospeso» la sua opposizione. Ma questo era poco, molto poco, era una specie di politica delle manette, degna di pacifisti e neutralisti, ma non certo di rivoluzionari classisti. Venuta la guerra avremmo detto: abbiamo fatto il nostro dovere e messo al sicuro le nostre responsabilità: si

disse in quei mesi: abbiamo salvata l'anima!

Maggio 1915: Convegno di Bologna

Il 19 maggio 1915 poichè gli eventi precipitavano fu convocato a Bologna un convegno tra Direzione del Partito, Gruppo parlamentare, Confederazione del Lavoro e delegazioni periferiche del partito (Reggio Emilia, Roma, Torino, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Pisa, Venezia, Napoli, Parma, Modena, Ravenna). I deputati erano 20, i membri della Direzione 9, i confederali 8.

Non ci è dato sapere se di questa riunione e di altre che seguirono in tempo di guerra, esistono presso qualcuno verbali. Alla data del 16 maggio non vi era ancora la censura, ma il resoconto dell'*Avanti!* è del tutto scolorito. Il voto pubblicato è debole e non esce dal tono della «separata responsabilità». Anche in articoli dell'*Avanti!* e nel famoso discorso di Turati alla Camera che negava i pieni poteri chiesti dal governo Salandra alla vigilia della dichiarazione di guerra all'Austria ricorre una frase infelice: faccia la borghesia italiana la sua guerra! Ma la borghesia faceva sì la sua guerra ma con la pelle dei proletari italiani mandati a scannare quelli austriaci.

Secondo i destri centristi storiografi di quei tempi della riunione di Bologna sarebbe nata la celebre frase di Costantino Lazzarini: né aderire né sabotare, che quel vecchio socialista avrebbe fatto meglio a non inventare. La frase e la imbelletta politica che esprimeva fin dal primo momento trovarono nel partito una viva opposizione; lo stesso Serrati direttore dell'*Avanti!* non le condivideva, sebbene le varie decisioni di guerra della Direzione siano state tutte deboli ed esitanti. Gli apologeti di Lazzarini dissero che egli si dedicò a salvare la unità del partito e il suo «onore» di non avere aderito alla guerra.

Alla riunione di Bologna vari esponenti della frazione rivoluzionaria tra cui anche qualche membro della stessa direzione, e gli inviati di varie federazioni, presero una posizione del tutto opposta, non solo a quella dei parlamentari e dei capi confederali, ma anche alle esitazioni della Direzione.

Possiamo ricostruire la posizione che presero alcuni delegati della Lombardia, Piemonte, Romagna e Mezzogiorno, sebbene a

distanza di tanti anni non vi siano testi disponibili.

Anzitutto fu sollevata la questione che il problema squisitamente politico della azione da svolgere contro la guerra doveva essere affrontato dagli organi del partito, ed accettato dai compagni con mandati di funzioni parlamentari e sindacali. Questa eccezione si presenterà in tutto il corso delle lotte e fino a quando non si giungerà alla scissione di Livorno.

Un diretto dibattito si svolse tra chi parlava per la sinistra del partito e i deputati e i capi sindacali dall'altra. I deputati vedevano la questione sul piano parlamentare. Si sapeva che la maggioranza dei deputati era neutralistica, come era stato provato dai trecento biglietti da visita lasciati al portone di Giolitti quando il re aveva chiamato Salandra. Giolittiani, cattolici e socialisti avrebbero potuto «mettere la guerra in minoranza alla Camera». La sinistra si scagliò contro questa prospettiva che purtroppo traspare dalla mozione votata, secondo la quale la pressione degli interventisti dello scoglio di Quarto «era incostituzionale». Fino da allora facemmo la ovvia osservazione: che di meglio? andiamo contro la costituzione borghese noi per i primi!

La discussione coi confederali non fu meno tesa. Essi si affannavano a dire che lo sciopero generale contro la mobilitazione «non sarebbe riuscito» e sfidavano esponenti di Camere del Lavoro e federazioni di mestiere a dare tali assicurazioni disfattiste. Ditemmo loro sul viso: voi non temete che lo sciopero non riesca, voi temete che riesca. Sapete che gli operai sono inferociti contro la guerra ma non osate dare la parola di sciopero per impedire la mobilitazione. Non che temiate le conseguenze della repressione; non è di viltà che vi accusiamo, ma temete di macchiarvi di tradimento della patria. I vostri pregiudizi borghesi sono tali che pensate che anche nel caso di squisita guerra non di difesa del territorio, ma di aggressione e di vera conquista in cui ci troviamo, il socialista abbia il dovere di non danneggiare le operazioni militari della sua patria. Inutile dire che la volontà di guerra del popolo italiano è una ignobile mistificazione, quando contro il passaggio della guerra tanto mostruosa si considera colpevole alzare una mano.

Quando Turati prese la parola per rispondere con sarcasmi da par suo alle dichiarazioni dei «rivoluzionari» della Direzione e gli premise che la posizione degli estremi sinistri era nella sua logica coerente e rispettabile, ed egli pur non condividendola teoricamente prendeva atto della sua consequenzialità.

I commentatori castrati osano oggi dire che in Italia nessuno aveva presa la posizione di Lenin per il sabotaggio di qualunque guerra, anche di difesa, mentre tale posizione come da articoli dei giornali e da proposte nei convegni di partito fu, prima che fossero note le tesi di Lenin, presa dalla estrema sinistra italiana.

Il vigore della pressione della sinistra deriva dal fatto che mentre si deliberò di tenere il 19 maggio, domenica, comizi proletari per scongiurare la dichiarazione di guerra, il malcontento di molte zone rappresentate al convegno impose la decisione, non proposta dai veri marxisti di sinistra, di lasciare libera la iniziativa dello sciopero alle organizzazioni locali. Lo avevano chiesto gli inviati di Torino dove le masse proletarie erano in fermento. Come in tante occasioni vi furono i «fatti di Torino» proprio il 19, con abbandono di tutte le fabbriche, violente dimostrazioni e scontri nelle piazze. Il prefetto dette i poteri alle forze militari e la sede della A.G.O. (Camera del lavoro, di direttive di sinistra), fu bestialmente saccheggiata, fino al punto che la soldataglia fece saltare il collo a migliaia di bottiglie prelibate della cantina della famosa A.C.T.

Ancora una volta fu dimostrato il coraggio e la decisione dei proletari di Torino, e anche il buono spirito rivoluzionario di quei compagni; ma anche in quella occasione fu commesso un errore di natura «ciclica». Torino si muove sempre con un errore di fase, ossia è dura ad imparare che certe decisioni di lotta di classe devono essere nazionali e non locali. Con una confederazione e un partito italiano che non vanno, non si fa nulla anche con una Torino dalle potenti organizzazioni e cooperative; inutile quel buon vino in tanta acqua marcita dei pompieri. Quanto è stato difficile far capire questo ai compagni di Torino, anche i migliori estremi sinistri! Torino è stata la capitale del Regno, ma non può fare la Comune.

L'andamento dello scontro fu quello di sempre. Gli operai delle fabbriche disertano compatti il lavoro ed occupano le strade e

le piazze. Qualche barricata si torra e la popolazione dalle case appoggia la dimostrazione e la lotta. Capi socialisti sindacali e parlamentari si adoperano a «calmare gli animi». Prefetto e Ministero Interni scambiano alcuni telegrammi e la forza armata interviene. Viene occupata la sede operaia e socialista di Corso Suardi. Un operaio ucciso; molti feriti, molti arresti, anche dei dirigenti, poi processo, condanne in Assise. È vero che la sede di Corso Suardi devastata viene restituita il 25 maggio, ma intanto, schiacciati gli operai dalla forza dello stato centrale, i nazionalisti interventisti, rari a Torino, hanno potuto girare la città inneggiando alla radiosa guerra... Un primo schema di quello che sarà il dopo guerra, l'illegalismo borghese del fascismo, l'errore fatale della classe operaia di rispondere colla formula sciocca: a difesa della legalità ci siamo noi, anziché RILEVARE LA SFIDA, la migliore delle occasioni storiche.

Torino dette una prova generale di queste mosse disfattiste. Gramsci giovanissimo, come uno dei suoi racconti, teorizzò la cosa. Non sapeva ancora se era neutralista o interventista, idealista o marxista (e questo era perdonabile) ma lo accareggiava la ammirazione del figlio della pastorella Sardegna per la metropoli industrialissima. Scrisse: «Torino rappresenta in piccolo un vero organismo statale». La osservazione è svolta acutamente «in concreto», ma immette su una strada non è comunale, è supernazionale, quello che poggia su Sassari e l'orino, e il problema da porre non è comunale, supernazionale, europeo, mondiale. Non lo vede chi ha sguardo «immediatista».

La tremenda guerra italiana del 1915, vero carneio, di cui la seconda guerra malgrado il tormento delle popolazioni non combattenti è stata una scialba ripetizione, con i seicentomila morti ufficiali in battaglia, le dieci battaglie sull'Isonzo, esasperava l'odio del proletariato per la classe dirigente, che si abbeverò di sangue quando alzava la bandiera democratica assai più che quando poi alzò, con militarismo in sordina, quella nazifascista.

Il partito socialista mantenne la sua opposizione ma erano all'ordine del giorno frasi infelici (poco male per poche frasi; ma era la posizione di tutta una parte del movimento, sotto la coperta di una unità che anche prima del maggio 1915 noi già deprecammo apertamente) come quella per cui i sinistri di Torino (poi dettisti i rigidi) stigmatizzarono il destrissimo Casolini: «il gruppo socialista consiliare (solita ambizione di pilotare sotto la Mole la politica italiana) dinanzi all'irrevocabile si propone di adoperare le sue forze perché non si indebolisca moralmente o materialmente l'Italia di fronte al nemico» e chiudeva col doppio grido: Viva il socialismo, Viva l'Italia! Ma oggi questo grido, perfino nella forma: viva il comunismo, viva l'Italia! non scandalizza nemmeno più. Non ci sono più rigidi; mosci soltanto.

Tuttavia il partito nel suo complesso tenne migliore via, almeno nel campo della ripresa dei rapporti internazionali. Fu a Zimmerwald (5-8 sett. '15) e a Kienthal (24-25 aprile '16). Non possiamo fare qui la storia di questi ed altri meno notevoli incontri internazionali, ma va rilevato che le delegazioni italiane composte per ragioni intuibili quasi soltanto di deputati, tra cui vi erano pacifisti convinti, ma non veri marxisti rivoluzionari, non poterono rispecchiare le posizioni della vigorosa sinistra del partito.

Ecco perché il manifesto della sinistra di Zimmerwald colla firma di Lenin e Zinovieff non reca firme italiane; in effetti un collegamento organizzato che non passasse per la Direzione del partito, per le cause di guerra i sinistri italiani degli anni 1915 e 1916 non lo possedettero. Le firme italiane del manifesto generale di Zimmerwald sono quelle di Modigliani e Lazzari. Lenin come è noto firmò anche tale manifesto, apertamente antibellico e di condanna esplicita al socialpatriottismo.

Il Convegno di Roma, 1917

In tempo di guerra non fu possibile convocare il congresso nazionale del partito, ma si riuscì a tenere a Roma (non clandestinamente) un convegno che si riunì il 25 e 26 febbraio del 1917. Anche di tale riunione non vi sono tutti i documenti, tuttavia essa dimostrò che nel partito vi erano due posizioni apertamente in contrasto.

Furono discussi tre punti. Il primo riguardava la relazione della Direzione del partito e del Gruppo Parlamentare. Quest'ultimo fu oggetto di molte critiche, e si disse da tutte le parti

che la responsabilità era della Direzione in base al fondamentale principio che Gruppo, come direzione confederale, non potevano avere il diritto di fare una politica propria che non fosse in tutto quella del partito. Ma dopo due anni di guerra il partito era odiato e bersagliato da ogni parte e prevalse il motivo sentimentale di non dividersi nel voto sul suo operato. Trozzi di Sulmona, che era un sinistro, presentò un o. d. g. di plauso alla direzione; l'altra sinistra Zanetta di Milano un simile o. d. g. di semplice approvazione. Il primo ebbe 23.841 voti, il secondo 6.295. La cosa oggi non sembra chiara, il fatto è che i destri, i riformisti, contrari alla direzione non si vollero contare, se non nel numero di 2.690 astenuti.

Un secondo punto fu quello di una riunione dei partiti socialisti delle nazioni dell'Intesa (tra cui oramai l'Italia) indetta a Parigi. Sarebbe stato giusto non andarci, ma invece si discusse sul fatto che il partito francese di suo arbitrio aveva spartiti i voti internazionali italiani tra il nostro partito e quello ultrainterventista dei riformisti bissoletiani. Dalla estrema sinistra non si mancò di osservare che la II Internazionale e il partito francese erano ben morti, ma si votò su due ordini del giorno quasi simili di Bombacci e Modigliani che, a forze pari, in linea di principio non dicevano nulla. In ogni modo non si andò a Parigi, ma l'argomento dei voti era barbano.

Si discusse sul vitale terzo punto su cui vi fu una netta divisione; la sinistra ottenne 14 mila voti e il centro-destra 17 mila. Molte volte è stato chiesto il testo della mozione della sinistra, in quanto l'Avanti! potesse accennare che esso «sviluppa una direttiva teorica intransigente circa i criteri del partito socialista per la pace e il dopoguerra».

I pochi storici a cui qualche volta abbiamo accennato si limitano, non potendo commentare quella mozione, a esprimere il loro stupore per il fatto che la sinistra raccogliesse, si badi senza astenuti, ossia contro le forze della destra e del centro (Direzione) una così forte votazione. I maniaci del principio vano della conta delle teste fanno i musci più storti quando questo principio debitamente applicato li mette dalla parte del torto!

Daremo su questo punto i pochi lumi che sono in nostro possesso. Si noti che il testo della mozione Rossi, approvato, non dice nulla ma si limita a ripetere che si approva la direttiva del partito e della direzione.

Il dibattito fu invece molto

Caporetto e la riunione di Firenze

Nell'estate 1917 la guerra si svolgeva ancora nel logorante ritmo delle trincee; a Claudio Treves toccò il famoso infortunio della frase: «quest'altro inverno non più in trincea». La frase non era estremista sebbene decisa; essa in fondo esprimeva il vecchio concetto riformista: la pressione del proletariato avrebbe indotto le classi dominanti a trovare la via della pace. La sinistra poneva invece chiaramente l'altra soluzione: porre fine alla guerra attraverso il rovesciamento della borghesia e del suo dominio. Treves voleva realmente la fine della guerra, ma proprio per evitare che essa sboccasse in guerra civile.

Nei moti dell'agosto del 1917 ancora una volta furono gli operai di Torino a condurre una viva e vera azione di guerra di classe. La gravità della repressione e la violenza del processo avanti un tribunale militare contro tutti i capi locali del partito, compreso lo stesso Serrati coraggiosamente accorso dato che la censura imbiancava tutto il giornale, oltre alle vivacissime discussioni che seguirono in seno al partito, e la coincidenza storica del rovescio di Caporetto venuto poco dopo, hanno formata intorno a questi moti quasi una leggenda. L'abile marxista Treves seppe condannare l'errore di «localismo» mentre i torinesi giustamente rampognavano il partito di averli lasciati soli, e nella polemica non seppero dire che il moto locale era causato dal fatto che sotto la pressione dei Treves e della loro tradizione, appunto perché non ignobile, la proposta di moto «nazionale simultaneo» e non locale sarebbe dovuta passare sui corpi dei Turati e Treves prima di trionfare, come da tutto il resto d'Italia noi sinistri risponderemo alla Critica Sociale, apertamente ponendo l'esigenza della partizione del partito come condizione alla presa delle armi in una azione rivoluzionaria.

Da diverse parti si deformava la verità sui moti di Torino, anche a favore degli operai e della

profondo. La guerra è venuta, anche per l'Italia, e non si è potuto impedirla (per molti non si è osato o voluto tentare). Ma la guerra finirà pure un giorno, e verrà la pace. Che dirà il partito? e quale sarà nel tempo futuro di pace e nel «dopoguerra» di cui già si parlava, la politica e l'azione del partito?

L'ala pacifista, mai smentita, sosteneva solo certi vani principi di ordine democratico borghese sulle caratteristiche della pace, che i governi nazionali avrebbero tra loro conclusa, e si pascevano di note formole; pace senza annessioni (cosa ben sciocca in Italia quando la guerra era giustificata dal fine di annettere Trieste e Trento e qualche altra cosa) e senza indennità (ricordo di quelle imposte da Bismarck ai francesi). Diritto dei popoli a disporre di sé stessi e società delle Nazioni: il bagaglio di quello che poi fu l'esoso Wilsonismo; ma l'America doveva prima fare la guerra e poi mettersi a governare la pace. Naturalmente nel campo interno si sarebbe chiesta la smobilitazione (bella forza!) il ripristino delle libertà popolari e chi più ne ha più ne metta.

La tesi e la mozione della sinistra gettarono all'aria tutto questo bolso ideologismo ultraborghese. La nostra tesi era chiara; la guerra è venuta perché in regime capitalista non poteva non venire (Zimmerwald lo aveva ammesso) e la questione non è crogiolarsi in una nuova fase storica di pace, ma porsi il problema di non far venire altre guerre. Quale mezzo ha il proletariato a disposizione? Uno solo: rovesciare il capitalismo, e quindi se il programma di oggi (1917) non ha saputo essere il fermare la guerra col disfattismo, il programma del dopoguerra dovrà essere quello della presa del potere da parte del proletariato, e della rivoluzione sociale. Il proletariato italiano duramente provato dalla disastrosa guerra (era in quel tempo ancora vittoriosa, malgrado il lento cedere dei fronti) avrebbe accolto questo appello del partito per strappare, con mezzi rivoluzionari, il potere alla borghesia guerafondista; e non avrebbe avanzata la rivendicazione imbecille che essa divenisse pacifista.

Traguardo socialista dopo la guerra non sarà la forma della pace, ma la rivoluzione di classe. Questo si disse a Roma e questo il contenuto della mozione, di cui tutti i mozzorecchi odierni hanno tutto detto quando la definiscono «teorica». E' proprio perché voi non siete «teorici», che siete divenuti dei putridi traditori. E la prova migliore è il vostro pacifismo, dilagante fino e soprattutto a Mosca.

vigoria della dirigenza socialista di sinistra, da cui i borghesi costruivano il sogno di una repressione nazionale dei «disfattisti» che poi il fascismo attuò. Esagerazione quella delle centinaia di morti e migliaia di feriti, ma sta di fatto che una trentina di morti vi furono di cui solo tre o quattro tra le forze dell'ordine, che si partì da una protesta per la mancanza di pane e poi si proclamò, dalle folle e dalle organizzazioni, la maledizione alla guerra, che gli operai presero le armi che poterono e i soldati ne consegnarono loro alcune delle proprie, che le donne assalirono le autobluende, e che occorre uno spiegamento di forze enormi, arresti a migliaia di dimostranti e di militanti socialisti, e pressione morale inaudita sui parlamentari e capi sindacali di parte operaia per disarmare il moto, con la solita invasione di rito in Corso Suardi e poi il clamoroso processo con enormi condanne.

Va rilevato che proprio agli operai di Torino il pane non poteva mancare più che altrove e la trincea non faceva paura perché erano esonerati dalle fabbriche di mezzi bellici, anzi sfidarono la pena di essere rimandati in trincea perdendo l'ambito «bracciale azzurro». Come negare che fu fatto politico e non economico quello che spinse una tale avanguardia operaia alla lotta?

A veri militanti rivoluzionari fu facile mostrare senza nulla smentire che era falsa l'acta o aver fatto muovere Torino per lavorare alla vittoria degli austriaci. Se Torino operaia da sola avesse potuto vincere sarebbe stato l'invito migliore a fare sorgere i lavoratori di Vienna e i combattenti del fronte austriaco. Vana quindi la campagna della più lurida borghesia di Europa per provare che il completo di Torino preparò la frana militare di Caporetto, più che non la avesse provocata la citata frase di Treves.

Torino dette con eroismo di classe un vivo alto esempio che formò una tappa sulla via della

preparazione del movimento comunista italiano, fino ad altri eventi contrari che troveremo sul nostro cammino.

La disfatta militare che lasciò agli austriaci buona parte del Veneto, creò una incandescente situazione interna. Gli interventisti si gettarono sui nuovi estremi della «difesa del territorio nazionale» sperando di fare crollare la posizione dei proletari e dei socialisti giungendo anche in Italia alla unione sacra e concorde nazionale totale, e si calcolò che il gruppo socialista alla Camera si prestasse al gioco. A tanto per la verità mancò pochissimo; se la direzione del Partito non avesse avuta una certa buona respicenza e tutto il partito, malgrado la difficoltà della situazione, non si fosse mobilitato per sostenerla, sarebbe avvenuto il «fataccio». Negli anni seguenti, a non poche tappe prima e dopo della scissione ci siamo dovuti chiedere se non sarebbe stato meglio!

Ma in quelle ore mentre i vari italiani facevano (molto platonicamente) argine dei loro petti alle «orde» austriache, molti di noi militanti del partito correvano a Roma per fare argine al tradimento dei nostri deputati, e ne potemmo scongiurare la piena effettuale col trattenerli quasi fisicamente sulla via del Quirinale ove si disse che Turati si fosse già vestito per andare. Se in giacca o meno, questo non ci fregava per nulla. Senza fare i soliti nomi può avere eloquenza un episodio. Un buon compagno della sinistra (prima e dopo: inutile dire quando, se no si capisce tutto; a parte che è morto) giunge trafelato alla Direzione del Partito ove un gruppo della Federazione giovanile esorta e scongiura il bravo Lazzari a tenere duro: quello, fresco di notizie di sala-stampa, ansima; pare che li fermino al Piave senza arretrare di più! Noi avevamo la testa a fermare il partito sulla via della disfatta di classe e lo guardammo sbalorditi: in lui parlava già il complesso della difesa della Patria e delle bandierine tricolori sulla carta topografica; nelle nostre teste e nei nostri cuori era tutt'altro, e vedevamo, forse ingenui, una rossa bandiera fino allora salva trascinata nel fango. Glielo gridammo sul viso.

Durante l'ottobre e il novembre (la «rotta» famosa e il getto delle armi avvenne il 24 ottobre 1917) continuò nel partito questa vera colluttazione, che servì nel seguito a dare un merito indebito ai nostri vacillanti destri per non essersi disonorati. Il fatto è che noi fummo tanto decisi ed attivi che essi non poterono liberarsi del loro... onore!

Lazzari e la Direzione in quel momento erano fermamente decisi ad impedire quello che la forte maggioranza dei deputati voleva fare: se non proprio aderire a far parte di un gabinetto di «difesa nazionale», per lo meno non negare il voto a un tale ministero e ai crediti per la difesa. Era un risultato che sembrò ai giovani dell'estrema ala marxista importante, e per un momento tacque la divergenza sul sabotaggio della guerra che Lazzari aveva sconfessato. In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali era perché gli ufficiali erano scappati con loro anziché impugnare le storiche pistole della Amba Alagi del 1897 (altra grande tappa italiana) nel tentativo di fermare la fuga.

Le masse avevano capito quanto possono capire, fino a che non fa luce maggiore il partito rivoluzionario.

Si trattava ora di impedire che il partito socialista si unisse al grido: riprendete le armi e tornate contro il nemico!

In tale frangente non fu la sinistra della frazione rivoluzionaria ma tutta la frazione che si riunì per lottare (abbiamo già premesso che forse era meglio allora già rompere la stessa frazione, ma tali furono gli eventi). La Direzione aderì al movimento di frazione e la convocò quando noi proponemmo, senza convocare tutto il partito, i deputati e i confederalisti. Era una prima nostra vittoria. La riunione fu tenuta illegalmente (sebbene fosse stata vietata dalla polizia) la notte sul 18 novembre 1917. La riunione era apertamente diretta contro gli atteggiamenti della destra del partito, ossia parlamentari, capi sindacali, e sindacati di alcuni comuni come Milano e Bologna che tutti gravemente vacillavano. Anche di questa riunione non si hanno i verbali, ma solo il testo del voto che per le dette ragioni doveva essere unanime. Non fu dunque possibile prepararlo in moio che i militanti gridassero al «no». (contro i concordato. Gramsci. (contro i

tentativi di ricostruzione) non tenne alcun discorso. Ascoltò soltanto con lo sguardo sfavillante dei buoni momenti. Le qualità personali per noi non importano mai tanto, ma si può dire che un uomo notevole può essere di maggior rilievo quando apprende che quando insegna. Oggi siamo ammorbatati da tanti che insegnano senza avere mai nulla imparato; e pensiamo si capisce non alla scuola ma alla vita, alla storia.

La mozione è molto breve: notare la frase che «l'atteggiamento del Partito Socialista non può farsi dipendere dalle alterne vicende delle operazioni militari». Segue la recisa condanna di ogni manifestazione che aveva il senso di «aderire alla guerra o di concedere tregua alla classe borghese». Tali manifestazioni sono colpite per incoerenza, indisciplina, e rifiuto di responsabilità che tutto il partito aveva già assunto e da cui non poteva spogliarsi. Si ribadisce infine la resistenza ad ogni adescamento di ideologie borghesi e la irriducibile opposizione alla guerra.

Non vi è di più in questo testo e nemmeno la ingiunzione ai vacillanti di lasciare le nostre file, ma la riunione segnò un punto importante e raggiunse lo scopo che allora sembrò preminente di frenare le mosse equivocate dei destri e togliere alla canaglia patriottica la soddisfazione della concordia nazionale. La prospettiva del futuro e quella che le carognette chiamano visione teorica vi fu nei discorsi, di cui alcuni testimoni tutt'altro che morti da estremi sinistri hanno riferito, e lasciò per le lotte dell'avvenire le sue tracce indelebili.

Da quel momento il gruppo dei più decisi strettosi in quella riunione si organizzò sempre meglio, e si delineò la piattaforma propria della «sinistra italiana» che non era la stessa cosa della vecchia frazione rivoluzionaria intransigente, ma molto di più.

Nel periodo seguente la classe dominante italiana ed il governo, certi che il gioco di avere la solidarietà del partito socialista non sarebbe mai riuscito, si dette alla più aspra repressione di ogni critica alla guerra e di ogni movimento ed agitazione operaia. Il 24 gennaio del 1918 la polizia arrestò il segretario Lazzari e il vicesegretario Bombacci e montò un processo per complotto e disfattismo. Vi furono le minacce di sopprimere tutta la stampa del partito, già soffocata dalla censura di guerra. Alla Camera i deputati reagirono in nome della democrazia violata, ma proprio allora Turati pronunciò il discorso del 23 febbraio in cui è la frase: Monte Grappa, tu sei la mia Patria! in quanto sulla linea del Grappa si consolidava il fronte di arresto dell'esercito italiano. Ma la sinistra del partito, malgrado l'arresto di tanti dirigenti, seppe di nuovo sollevarsi e protestare contro la deviazione della politica di opposizione alla guerra. Nel maggio 1918 si arresta anche Serrati e lo si processa coi compagni di Torino nel luglio: le condanne giunsero fino a sei anni di reclusione, a Barberis.

Il XV Congresso socialista settembre 1918

La borghesia italiana si stava ancora giocando la sua sorte sul fronte e nelle vergognose schermaglie tra i futuri vincitori nel caso che le cose andassero loro bene. Faceva al partito socialista l'onore di temere che provocandolo sapesse far nascere qualche altra Caporetto. Aveva ancora paura di noi e faceva ancora, come fa adesso, assegnamento sulla illusione democratica più che sulle legnate per frenare le rabbie rivoluzionarie.

Permise la convocazione del congresso del partito, che nel 1917 aveva vietato. Tra arrestati e militanti in servizio militare le nostre file erano diradate e provate, e gli avversari speravano sulla azione dei destri parlamentari e sindacali per mettere acqua nel vino.

Ma in Italia della guerra tutti ne avevano abbastanza; e perfino i nostri destri. Pensavano che se la guerra non finiva anche i sassi sarebbero passati all'estrema sinistra, loro bestia nera. Il Congresso deluse tutti costoro. Ben 155 sezioni erano rappresentate. Il Partito era forte, appunto per il buon effetto della dura lotta contro la guerra. Repossi, vecchio sinistro, tenne il più deciso discorso per Lenin, per la dittatura proletaria, per la messa in stato di accusa del re e del governo. Sia pure se sono frasi di riferimento da testi non di nostra parte, fanno piacere. La tesi di estrema sinistra fu svolta dall'avvocato Salvatori di Livorno, che era stato a Firenze e che con Trozzi preparò la mozione. Ancora una volta in questa era in primo piano la questione della politica del momento, e non solo veniva sconfessato il gruppo par-

Fasti e nefasti della scienza mercantile borghese

(Continuazione dalla prima pagina)

lamentare, ma deplorata la debolezza della stessa direzione del partito. La discussione fu deviata da un violento incidente: Modigliani si alzò e disse che se una tale mozione veniva votata tutti i deputati avrebbero dato le loro dimissioni. Allora il Trozzi ebbe la debolezza di ritirare la sua firma e si svolsero dibattiti infiniti fino a che il Lo Sardo, uomo abile ma mai troppo diritto, non escogitò una formula attenuata che gradì Modigliani. Va detto che da lui si erano staccati i deputati Maffi, Caroti, di Giovanni, Bernardini e Morgari. Vennero ai voti la mozione Salvatori, una centrista di Tiraboschi e una di Modigliani. La prima ebbe ben 14.015 voti, la seconda 2.507 e la terza 2.505.

Si disse che da questo congresso nacque il poi detto massimalismo. I più accaniti sarebbero stati Gennari e Bombacci: il merito maggiore va al vero rivoluzionario Salvatori che non merita certo la taccia di avere tenuto a battesimo il massimalismo, ed il cui testo andrebbe riportato per intero. L'ordine del giorno

sulla situazione nazionale e internazionale fu di Gennari, ma non lo abbiamo tutto. Esso diceva che nel socialismo il concetto di patria è superato, e che si doveva nella azione pratica affrettare la pace e incanalare il malcontento generale verso il programma massimista della espropriazione capitalistica e borghese. Solo più tardi frasi di questo genere, anche se sincere come nel Gennari di allora, potettero essere sottoposte ad un miglior vaglio alla luce del marxismo; quando il «massimalismo» rivelò la pochezza del suo contenuto e della sua valutazione del trapasso storico del dopoguerra. Ciò noi lo vedremo nel seguito.

La guerra intanto andava alla sua fine, sia pure colla vittoria tanto magnificata dalla borghesia italiana con la battaglia di Vittorio Veneto del 4 novembre e l'ingresso nelle terre e città «liberate».

Ma si levavano in tutta la loro asprezza i tanto attesi problemi «del dopoguerra».

(Continua)

I... primi della classe

Crediamo di non errare affatto mettendo il Sindacato Ferroviari Italiani in testa alla graduatoria dei sindacati opportunisti confederati nella CGIL.

A quei lavoratori che ancora non si son fatti immergere completamente nel ristretto orizzonte dei problemi della propria categoria industriale o professionale, dev'essere stato possibile confrontare la posizione dei vari sindacati di fronte al padrone nelle lotte che hanno avuto luogo in questi ultimi anni: certo, essi hanno notato un comune atteggiamento teorico e pratico di collaborazione secondo il programma della loro mamma confederale, la CGIL, che, al 1° articolo del suo statuto (1960), stabilisce appunto che esso consiste nel realizzare la Costituzione italiana. Però tra i vari sindacati, c'è quello più e quello meno intransigente, perseverante ed esplicito nel battere il chiodo della pretesa di partecipare, per esempio, alla direzione dell'azienda, di esser riconosciuto forza essenziale nella difesa degli interessi della produzione ecc., ecc. e fra tutti i sindacati, secondo noi, «il primo della classe» è proprio il S.F.I.

L'anno scorso, il suo «capo» Renato Degli Espositi («comunista»), tenne a Roma una conferenza pubblica sulla politica dei trasporti, in cui — dopo questa o quella critica all'azienda, al ministero e al governo nel suo complesso — egli rivendicò solennemente «il ruolo» del sindacato in materia con proposte «costruttive» di potenziamenti degli impianti, di riorganizzazione tecnica e burocratica, e via dicendo. Ovviamente non ci sogniamo nemmeno di entrare nei particolari della sua «ampia relazione» che — secondo quanto informa il giornale dello stesso sindacato — avrebbe riscosso notevoli consensi e lusinghieri apprezzamenti dagli intervenuti, cioè dai rappresentanti della stampa e della radio, da quelli dell'azienda stessa e dagli immancabili «uomini di cultura». Limitiamoci ad aggiungere che, il 28 giugno di quest'anno, in una nuova conferenza, sempre il sunnominato segretario ha riaffermato «la funzione» del S.F.I. attribuendoci buona parte del merito se si giungerà al «sostanziale miglioramento della legge sul reclutamento della rete ferroviaria statale».

Se c'è qualche lavoratore che dubiti della validità di una simile politica sindacale e della sua fedeltà agli interessi proletari, si riveda pensando a ciò che chiaramente il n. 7 della *Tribuna dei Ferroviari* dice nel fare il resoconto della conferenza: «Del resto non si può riscontrare contraddizione alcuna nel duplice obiettivo del Sindacato di richiedere una più elevata retribuzione e lottare nel contempo per il potenziamento e la riforma dell'Azienda e del Ministero dei Trasporti in una diversa politica dei trasporti. Questo duplice interesse è sempre stato insito nella linea di condotta del S.F.I. che considera inscindibili — anche se non subordinati — gli interessi dei ferrovieri e quelli dell'Azienda».

Più facce di bronzo di così si muore! Ma quale dei ferrovieri, o dei lavoratori in genere, può ancora credere che i sindacati della CGIL siano sindacati di classe, come con somma sfacciataggine si proclamano? Che cos'è allora la collaborazione di classe? Forse che i sindacati della CGIL e della UIL non parlano nel medesimo modo? «Per la prima volta, dopo i ripetuti dinieghi, l'esame preventivo del disegno di legge di iniziativa governativa per la riforma dell'azienda F. S., avviene con la partecipazione

diretta dei Sindacati» (pag. 6 della *Tribuna*). Ecco che cosa questi signori considerano «successo di principio». L'ideale poi, per costoro, sarebbe che «le decisioni della Commissione non abbiano solo valore consultivo». Eh già, altrimenti si sentirebbero in posizione subordinata al padrone mentre essi chiedono che le due parti abbiano uguale peso, e siedano fianco a fianco nel consiglio di amministrazione, come due sorelle gemelle. Come si vede, siamo nel marcio completo e giusto il detto che «la sarda puzza dalla testa», la malattia opportunistica non rimane localizzata alla dirigenza nazionale del sindacato ma si diffonde per tutto l'apparato, fin nelle cosiddette istanze inferiori, le segreterie provinciali. L'11 febbraio, infatti, quella di Milano (v. n. 3 della *Tribuna*) ha tenuto la sua brava conferenza pubblica sui trasporti ferroviari della Lombardia. Ha fatto seguito ad essa la segreteria provinciale di Messina il 10 giugno sul potenziamento ferroviario attraverso lo Stretto. Poi sarà la volta degli altri. Così questi signori «lavorano»! Nello scopo opportunistico di conservare le logore strutture borghesi essi inseriscono i fini pratici e immediati della loro carriera delle loro prebende e della loro popolarità, a spese di Pantalone.

Ma non si illudano troppo! I ferrovieri non dimenticano i passi indietro costati alla categoria ad ogni vertenza conclusa col padrone. Nell'ultima le loro rivendicazioni sono state abbandonate dai dirigenti che al loro posto hanno accettato gli aumenti proposti da CISL e UIL sulle voci della paga legate al rendimento. Non solo; essi hanno barattato questo meschino risultato con norme che peggiorano le condizioni di vita e di lavoro già esistenti. Così il limite di età di 58 anni richiesto per andare in pensione — finora non aumentabile — si è permesso che possa essere elevato, sia pure dietro «libera domanda» del ferroviere. Inoltre, uno dei due macchinisti è sparito dalle locomotive di manovra, con conseguente aggravio dello sforzo fisico e del ritmo del lavoro per l'altro. Non sono queste prove eloquenti (e noi ne abbiamo citate solo alcune) che la pretesa di fare nello stesso tempo gli interessi dell'azienda e quelli dei suoi schiavi si riduce a fregare questi per quella?

Nel numero scorso di questo giornale, abbiamo già messo in guardia i ferrovieri dalle manovre di compromesso che potranno nascere durante le trattative della vertenza in corso che, come al solito, si prolunga fino all'esaurimento di ogni cristiana pazienza. E non ci limiteremo a scrivere ancora. Faremo il nostro meglio in mezzo ai ferrovieri in carne ed ossa, sia con contatti personali che alle riunioni delle C. d. L., quando vengono giù i capocchia della segreteria nazionale per tastare il polso dei ferrovieri. Come abbiamo già fatto tante altre volte prenderemo la parola per chiarire ai compagni di lavoro delle FF. SS. la politica opportunistica che il sindacato sta seguendo e che non solo non ci fa fare passi avanti, ma addirittura ci fa scendere da posizioni già faticosamente raggiunte dal movimento operato. Senza alcuna illusione sugli effetti che i nostri interventi potranno avere sui capocchia, ci preme respingere e far respingere dai ferrovieri le idee di collaborazione che lor signori vogliono inoculare con la loro propaganda scritta e orale: questo è uno dei compiti sindacali dei ferrovieri internazionalisti in genere e dei lavoratori comunisti internazionalisti appartenenti alla CGIL in specie.

Il ferroviere

stica non si ferma più. L'imparziale Parin, chiamato in causa dagli scrittori di Leningrado, firma con altri sedici noti scienziati una nuova controlettera, in cui si sostiene che il metodo di Kaciughin «non ha nessuna base teorica ed è praticamente del tutto inutile. Purtroppo i malati e i loro parenti sono pronti ad accettare qualsiasi mezzo e ad affrontare qualsiasi spesa, e di ciò c'è chi approfitta offrendo cure universali. Non è la prima volta che Kaciughin tenta con un sol colpo di risolvere tutti i problemi della cancerologia, presentandosi come il solo solutore del problema del cancro, che egli afferma derivare dall'uso di prodotti lievitati (e quindi chiedendo di proibire la vendita di pasta lievitata)... Il semicarbasiddecadmio non è altro che uno dei tanti toccasana di Kaciughin. Fu data pubblicamente ai suoi risultati: i giornali leningradesi diedero notizia di una guarigione miracolosa...», ecc.

Nella polemica è intervenuto addirittura il Comitato Centrale del P.C.U.S., per dichiarare che sono passati i tempi di Stalin, e che la libertà dei cittadini di convocare Commissioni d'inchiesta non deve essere messa in dubbio.

«I tentativi di procedere nella scienza con metodi amministrativi non possono dimostrarsi utili, e come si sa in un lontano passato simili tentativi hanno portato ad accuse immeritate e al discredito di alcuni grandi scienziati e medici del nostro paese» («l'affare dei medici»).

Arrivati a questo punto, è possibile trarre dalle notizie di fonte non sospetta (*Unità* e giornali russi) sopra riportate qualche conclusione. I nostri grandi scienziati e uomini di cultura «socialisti» li possiamo dividere in due gruppi. Il primo gruppo è composto da Kocerghin, vice-ministro della Sanità, da Blokhin, presidente dell'Accademia Medica e uno dei massimi oncologi sovietici, da Parin e da altri sedici noti scienziati russi. Il secondo gruppo è composto dall'inventore del Semicarbasiddecadmio A. T. Kaciughin da nove giornalisti e scrittori di Leningrado, e dai professori Shapiro e Gasparian, due tra i più grandi orologi sovietici. Il primo gruppo accusa il secondo di approfittare dei malati di cancro e dei loro parenti, pronti ad affrontare qualsiasi spesa, offrendo cure e toccasana universali contro il cancro, ed insinua contro i nove giornalisti e scrittori di Leningrado che essi «diedero pubblicità al farmaco di Kaciughin: i giornali leningradesi diedero notizia di una guarigione miracolosa...».

Il secondo gruppo accusa il primo «di cosciente travisamento dei fatti, di conservatorismo, di burocratismo, di fatti al livello del crimine», ed insinua che i componenti della Commissione di Studio incaricata di esaminare il farmaco di Kaciughin, tra cui Kocerghin e Blokhin «hanno tenuto conto di titoli e di gradi».

Rimesse così in ordine le cose, rimane tuttavia un punto oscuro. Chi sono, ci domandiamo, questi misteriosi individui forniti di titoli e di gradi «socialisti» che, stando a sentire il secondo gruppo, hanno paura del Semicarbasiddecadmio?

Come per i metalmeccanici, così per i tessili, la CISL è stata la prima a rompere il sonno estivo prendendo l'iniziativa di un... accordo separato (buona per la CGIL che insegue il fantasma dell'«unità sindacale»); esso contempla la riduzione dell'orario del lavoro nei turni di notte di un'ora e mezza pagata (più un aumento del 4% sull'indennità notturna) ed una rivalutazione dei cottimi.

Gli altri due sindacati, democraticamente presi in contropiede, sono andati su tutte le furie, ed ora la gara è fra chi si dimostra più estremista nel rivendicare provvidenze, riforme, agevolazioni al fine di procacciarsi maggiori voti nelle elezioni delle C. I. Ma guardate che elezione di critiche rivolge la FIOT-CGIL all'accordo CISL: invece di chiedere e ottenere la riduzione dell'orario di lavoro notturno, si doveva rivendicare la riduzione dell'orario diurno e notturno per tutte le categorie (il che è vero, ma, sul piano del gradualismo riformista, la CISL può ribattere, come ha fatto, che «meglio un uovo oggi che una gallina domani»; occorre negoziare «un premio di rendimento legato alla produttività dell'azienda per tutta la maestranza di ogni turno e di ogni reparto» (come se il premio di produttività non fosse una rivendicazione forcaiola diretta

di A. T. Kaciughin a tal punto, da far pressione sul vice-Ministro della Sanità Kocerghin e sul Presidente dell'Accademia Medica Blokhin al fine di togliere dalla circolazione il misterioso toccasana? E poiché, secondo la dichiarazione del Comitato Centrale i «procedimenti e i metodi amministrativi della scienza non possono dimostrarsi utili», poiché dunque i metodi di pressione dei tempi di Stalin e di Beria non servono più in Russia dal momento che sempre in Russia la libertà si sviluppa in stretta unione con lo sviluppo del rublo, noi pensiamo che oggi in Russia come nel resto del mondo «civile» il metodo infallibile di «far pressione» su di un vice-Ministro della Sanità e su di un Presidente dell'Accademia Medica sia proprio il metodo... del rublo, o il metodo del dollaro.

E siccome risulta, dalla stampa russa e dai discorsi di Kruscev, che i dirigenti di fabbriche russe, ad esempio di fabbriche di pasta lievitata, sono ricoperti «di titoli e di gradi» «socialisti» e ben forniti di rubli «socialisti», risultando inoltre da testimonianza inoppugnabile di ben sedici scienziati «socialisti» che l'inventore del Semicarbasiddecadmio sostiene la proibizione della vendita di pasta lievitata, e facendo parte del decalogo del perfetto dirigente d'azienda «socialista», «rafforzare al massimo il principio della redditività dell'azienda» come stabilisce solennemente a pag. 85 il nuovo «Programma e Statuto del P.C.U.S.», ebbene, per tutte queste ragioni, noi avanziamo lip tesse che i misteriosi individui forniti di titoli e di gradi, nonché di rubli, i quali hanno fatto pressione sul vice-Ministro della Sanità Kocerghin e sul Presidente dell'Accademia Medica Blokhin siano proprio loro, i dirigenti delle aziende che fabbricano e vendono pasta lievitata!

E infatti, se Kaciughin avesse o riuscisse a far credere di avere ragione, e la pasta lievitata non si vendesse più, dove andrebbe a finire il principio della redditività dell'azienda, per le aziende che fabbricano pasta lievitata, e per quelle, povere, che fabbricano lievito? D'altra parte è doveroso riconoscere che anche Kaciughin, e i suoi sostenitori, hanno le loro buone ragioni. Infatti, pensate come rispetterebbero bene il principio della redditività dell'azienda, le fabbriche del miracoloso Semicarbasiddecadmio, soprattutto quando a comperare il toccasano contro il cancro vi sono quegli ammalati e parenti disposti a qualsiasi spesa, non certo operai russi, e forniti quindi di milioni di rubli! Per quanto riguarda i giornalisti di Leningrado, e i noti romanziere, essi, è vero, diedero pubblicità al farmaco di Kaciughin: i giornali leningradesi diedero notizia di una guarigione miracolosa. Ma non è forse un giornale un'azienda anch'esso, e il suo principio della redditività da rispettare? E poi, senza pubblicità, come fa un giornale ad essere redditizio?

La conclusione da trarre da tutto questo losco affare sbandierato con cinismo inaudito dalla stampa russa, proprio mentre il lancio balisti-

co di due abitacoli come le Vostok III e IV a meno di un decimo del raggio terrestre viene presentato fantascientificamente come la conquista (?) del cosmo (?!), è semplice e chiara. Come abbiamo visto, vice-Ministri, Presidenti e grandi scienziati «socialisti» si accusano a vicenda di essere dei venduti, dei ruffiani, dei criminali. Noi diamo ragione ad entrambi i gruppi in lizza. Tutti quanti, dai costruttori delle Vostok agli inventori del Semicarbasiddecadmio, ai petti esistenzialisti che frequentano i night-clubs di Mosca, sono dei criminali, dei venduti, dei ruffiani; lo sono in degna combutta con i loro compari di Occidente, con gli imbonitori del razzo Teleslar e con gli intellettuali esistenzialisti d'Europa e d'America coi quali vogliono coesistere. Lo sono perché tutte le loro Commissioni d'inchiesta, tutta la loro tecnica pagliaccata ed inutile ai veri bisogni della specie umana, tutta la loro produzione superflua ciarlata e dannosa, tutta la loro cultura e scienza venale e mercantile, si erigono sullo sfruttamento spietato, sul sudore e sul sangue del proletariato del mondo intero. La scienza della società comunista sarà scienza di specie proprio perché non sarà mercantile. La pretesa scienza di oggi, di una società borghese ormai in putrefazione, non solo è falsa e venduta, ma è inferiore per cinismo e volgarità alle stregonerie dei popoli primitivi e alle alchimie del tardo medioevo. Il proletariato non ha nulla da apprendere dalla pretesa scienza di questa società — essa deve solo distruggerla.

Il talidomide nieta vittime!, questa è l'ultima notizia estiva a sensazione dei giornali di tutto il mondo. Il Talidomide, per chi non lo sappia, è un nuovo «miracoloso» tranquillante per le puerpere, che compie in effetti il miracolo di far nascere i bambini con le mani direttamente attaccate alle spalle. In Belgio pare che la questione sia discussa e risolta in Parlamento, in Norvegia se ne sta occupando Jon Bjørnson, autorevole esponente del Servizio sanitario norvegese. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, sembra che l'opinione pubblica sia troppo colpita per il momento dal suicidio di Marilyn Monroe, e dai suicidi che hanno voluto imitare il gesto tragico della diva di Hollywood.

Semicarbasiddecadmio - Talidomide - Marilyn Monroe. In quale epoca di barbarie la specie umana fu soggiogata da idoli più mostruosi di questi moderni feticci «tecnici» del capitale, che ubriacano, schiavizzano, annientano i loro stupidi adoratori?

Questo articolo che un giovane compagno ci invia risponde alle idee del partito e quindi lo pubblichiamo. Non ricerca paradossi ma parte con attenta serietà da fatti degli ultimi tempi debitamente analizzati.

Esso mostra una buona sensibilità rivoluzionaria quando condanna la ignobile decisione del comitato centrale del partito russo che stabilisce

non avere il partito facoltà di intervenire in controversie di scienza. La prima delle scienze, e la prima a dare certezze, è quella della storia e delle lotte tra le forze di classe: per Marx e per Lenin non un uomo né una massa umana, ma proprio il partito rivoluzionario, ne è il Maestro.

Ma tanto avverrà quando il partito condannerà l'oggi esaltato RUBLO. Fino allora la scienza sarà vendibile ed affittabile, e la sua pretesa di guidare l'umanità sarà una discesa verso la corruzione e la putrefazione.

La libertà di discussione che Kruscev elargisce ai medici ricorda quella che Mussolini dava agli architetti nelle polemiche sulla «spina dei Borghi» di Roma e altri valloquii, quando era vietato discutere di politica ed alta strategia. Stalin certo era più serio di questi dittatori fantocci!

Perché la nostra stampa viva!

MILANO: in sede 2.850, Antonio S. 5000, Furio 2800, Roberto 3000, Mariotto 300, Libero 1000, in sede 3800, PORTOFERRAIO: dopo la riunione del 12-8 i compagni 2000, dopo la riunione coi compagni di Riomarina 800, GRUPPO W.: i compagni 28.400, FORLÌ: un simpatizzante 1000, G. 500, CASALE POPOLO: Miglietta 300, Angelo 100, i compagni Baia del Re 450, Torriano anarchico 120, Pino per il giornale 200, Zavattaro 800, Dorino 500, compagni Baia del Re 280, lo spuntino coi meloni 550, Ferragosto Baia del Re 800, tutti uniti 400, trattoria Canale Angelo 100, Zavattaro 200, Baia del Re 450, sadutanto Asti 200, TORRE ANNUNZIATA: alla riunione del 18-8, Paccone 100, Paldetti 100, Ruocco 100, Guerriero 100, Mauriello 100, i compagni di Torre 1500, il Duca 250, Consolmagnò 150, Mauro 500, Lupo-Livio 1000, i maccherunari Di Martino-Borrelli 1000, famiglia Bianchini 1000, Nicola Borrelli 150, TREBBO DI RENO: i compagni 3500, PALMANOVA: Muratori 500, Danieli 500, Furio e Annelise 1000, il detective 250, Petenel 200, Gigi 300, Silvano 250, CIVIDALE: i compagni alla riunione 6410, ROMA: Bice agosto 5000, Alfonso agosto 10.000, Bice settembre 5000, Totale L. 95.860, Totale precedente Lire L. 1.215.392, Totale generale L. 1.311.252.

VERSAMENTI: TREBBO 15.850, CATANIA: 3.125, NAPOLI: 6.050, BOLZANO: 1.000, PERUGIA 500, CASALE POPOLO: 5.500, FORLÌ: 6.000, PALMANOVA: 2.000, CIVIDALE: 6.410, MESSINA: 2.000, GENOVA: 4.450, ROMA: 7.000.

E' uscito il n. 3 di

spartaco

bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti aderenti alla CGIL e supplemento a questo numero del giornale. Pagine 8; prezzo L. 20.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postal e 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orfei, 16 - Milano

Tessili e gare fra sindacati...

Vicenza, settembre.

Come per i metalmeccanici, così per i tessili, la CISL è stata la prima a rompere il sonno estivo prendendo l'iniziativa di un... accordo separato (buona per la CGIL che insegue il fantasma dell'«unità sindacale»); esso contempla la riduzione dell'orario del lavoro nei turni di notte di un'ora e mezza pagata (più un aumento del 4% sull'indennità notturna) ed una rivalutazione dei cottimi.

Gli altri due sindacati, democraticamente presi in contropiede, sono andati su tutte le furie, ed ora la gara è fra chi si dimostra più estremista nel rivendicare provvidenze, riforme, agevolazioni al fine di procacciarsi maggiori voti nelle elezioni delle C. I. Ma guardate che elezione di critiche rivolge la FIOT-CGIL all'accordo CISL: invece di chiedere e ottenere la riduzione dell'orario di lavoro notturno, si doveva rivendicare la riduzione dell'orario diurno e notturno per tutte le categorie (il che è vero, ma, sul piano del gradualismo riformista, la CISL può ribattere, come ha fatto, che «meglio un uovo oggi che una gallina domani»; occorre negoziare «un premio di rendimento legato alla produttività dell'azienda per tutta la maestranza di ogni turno e di ogni reparto» (come se il premio di produttività non fosse una rivendicazione forcaiola diretta

far sudare di più i lavoratori, e non la si dovesse sostituire con la franchigia di un'ora e mezza pagata e chiara rivendicazione di un aumento generale del salario-base globale tutte le voci che oggi compongono la mercede ed eliminando ogni elemosina per aver servito di più e di meglio); urge chiedere «il pieno e completo riconoscimento dei diritti democratici (???) dei lavoratori e dei sindacati entro l'azienda» (come se la democrazia non fosse già abbastanza una truffa fuori dello stabilimento e bisognasse farvela entrare anche dentro), e così via.

Nessuna critica è invece rivolta non diciamo alla questione di principio dei cottimi (sarebbe troppo pretendere!), ma al modo come la CISL ha piratescamente negoziato la loro rivalutazione. Eppure, è una cosa che balza subito agli occhi. Da noi il punto cottimo, differenziato in ben 9 categorie, andava finora da lire 3,16 per lo specializzato A e 3,08 per lo specializzato B, giù giù fino a 2,61 per il manovale A, 2,59 per il manovale B e 2,49 per il manovale C. L'accordo prevede 3 aumenti scagati in un anno, per cui gli specializzati A ricevono lire 3,61 a partire dall'1-8 di quest'anno, 4 a partire dall'1-1-1963 e 4,28 a partire dall'1-7-1963; parallelamente le spec. B sale a 3,52 - 3,91 - 4,19. E i manovali? Ebbene, il manovale A passa a 2,98 - 3,30 - 3,53; quello B a 2,95 - 3,27 - 3,50; quello C va

a 2,63 - 2,85 - 2,97. Lasciamo stare le altre quattro categorie; ma non è subito chiaro che l'aumento diviene tanto più forte col tempo quanto più «elevata» è la categoria? Nel giro di un anno, il punto cottimo sarà aumentato di più di una lira per lo specializzato A, sarà aumentato di meno che 50 cent. per il manovale C; crescerà meno di una lira per tutte le categorie che non siano gli specializzati e i qualificati. Si parla di «unità degli operai», di «solidarietà fra i lavoratori», e si allarga sempre più il ventaglio fra l'«aristocrazia operaia» e la manovalanza: finora, lo scarto nei punti cottimo fra specializzato A e manovale C era di 67 centesimi; fra un anno sarà di 135 lire! Ebbene, su questa chiara differenziazione la FIOT non ha aperto bocca. E come potrebbe aprirla? Essa è per la maggior produttività e per la commisurazione del salario ad essa: quindi, non può non volere un cottimo in generale, e un cottimo con premio ai «qualificati» e «specializzati» in specie.

Le sue rivendicazioni, si legge in un volantino della segreteria provinciale FIOT-CGIL, non sono soltanto «salariali ed immediate, ma a contenuto democratico». Non ne dubitiamo: non c'è peggior fregatura, per gli operai, che la «democrazia salariale» e, s'intende, politica.

Il tessile